

*La Relazione d'Inghilterra di Angelo Correr ambasciatore ordinario a Carlo II (1637)*

Edizioni: NICOLÒ BAROZZI, GUGLIELMO BERCHET (a cura di), *Le Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti*, Serie IV *Inghilterra. Volume Unico*, Venezia, Dalla Prem. Tip. di Pietro Naratovich, Edit. 1863, pp. 317-340; LUIGI FIRPO (a cura di), *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. I, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965, pp. 791-814. Il testo qui di seguito è stato riprodotto dall'edizione Barozzi-Berchet.

Serenissimo Principe

Andando, in ubbidienza de' comandamenti della Serenità Vostra, all'ambasciata di Francia, ho stimato essere cosa non disdicevole al pubblico servizio, se invece di una lunga relazione, che al mio ritorno sarei stato in obbligo di dare di Francia e d'Inghilterra insieme, porti ora separatamente alle Eccellenze Vostre una breve e compendiosa narrazione dello stato in cui si trovano al presente le cose di questo regno, sì per levar loro una lunga importunità per allora, come per fuggire il pericolo che la varietà degli avvenimenti dopo la mia partita siano per renderla inutile e fuori di tempo. Siami dunque concesso di dire:

Che Carlo primo di questo nome della gran Brettagna re, nacque l'anno 1600, onde trovandosi nel più perfetto corso dell'età sua, parmi abbia a supporsi franco da cambio di natura, soggetto alli soli del caso, dai quali vengono tanto meno esentati i principi, quanto essi nel giuoco della fortuna avventurano più che i privati.

La relazione dunque che ne do alla Serenità Vostra è delle cose che sono in essere di presente, le quali avendo a servire di giudizio per le future, sarà con isperanza che non sia da imputarvisi a mancamento se il tempo le scoprisse in qualche parte fallaci: il futuro non è presente che a Dio, e la congettura non altro, che un'ombra dei suoi raggi concessa alla ragione umana, sotto condizione di non esser locabile al centro di alcuna determinata volontà.

Anzi che se nelle azioni dei principi l'incontro del vero fu in alcun tempo difficile, tale senza dubbio sarà in quelle della M. S. perché avendo ella alterate le regole colle quali si governavano i re suoi antecessori, non se ne possono esaminare i futuri successi, che nel fosco delle apparenze, né scorgersi se il cammino che ha preso sia per condurla alla realtà assoluta, che è la meta la quale ella s'è assolutamente proposta; poiché la realtà condizionata ristretta dalle leggi e dal disordine, le fu con indiscrete e mal consigliate maniere insidiata dai sudditi, e datale coraggiosa necessità di sottrarsi dalla loro tutela. Impresa difficile sì, ma se le riesce la più grande e più gloriosa che principe imprendesse mai, quando anco se li mettessero in paragone li più celebri re d'Inghilterra; la gloria di un principe consistendo non meno nella prudenza e buon consiglio nei tempi di pace, che nelle azioni valorose nei tempi di guerra.

Pare l'Inghilterra, dopo il trasporto della corona nella casa di Scozia, essersi cambiata in modo, che non solo gli abiti, ma gli umori e gli affetti sieno intieramente diversi; poiché dove nei tempi andati bilanciando le potenze dei principi cristiani servì loro di contrappeso, mostra ora non volersi interessar fuori di sé, se non sia per quella parte che le ne possa dare necessità gl'interessi del palatino, e ciò anco in solo riguardo della riputazione come appositamente andrò mostrando a suo luogo.

Così dunque, un popolo dianzi feroce, libertino, prodigo e guerriero, divenuto mansueto, tenace, soggetto e pacifico, vedesi far vero il mondo comporsi all'esempio di chi lo comanda; perché il defunto re volendo gittare i fondamenti alla pace coll'introdurre la sontuosità degli abiti, delle tavole e dei piaceri, ha fatto che i sudditi vi si sono immersi in modo che hanno abbandonato non che gli esercizi, ma l'amore della guerra; onde accostumati all'ozio in paese così abbondante, malagevolmente si lasciano condurre altrove, per cercare a costo di miserie e di

travagli gli onori della milizia, nella lor patria al presente poco stimati. Introduzione dannosa, ma che però non è per abolire gli affetti della natura, i quali non così facilmente si perdono: la quotidiana esperienza dimostrandoci, che le milizie inglesi nei Paesi bassi, perseverano nello stesso valore, di quelli che quando duecento e più anni militarono contro i Francesi, e nei tempi della regina Elisabetta in Irlanda contro gli Spagnuoli, e in Francia per Arrigo IV contro la lega.

Questa introduzione del defunto re non fu a caso, ma perché odiando la guerra non voleva che i suoi popoli la amassero, e ne avrebbe levato il nome nonché l'affetto se avesse potuto. Onde se il sito, nelle rivoluzioni che nel mondo avvennero dopo, non l'avesse aiutato, se ne sarebbe trovato male, poiché avrebbe corso pericolo nella perdita della riputazione militare di perder se stesso.

Ma il re presente, benché nato con umori diversissimi dal padre, ha incontrato accidenti, non di meno, che gli fanno seguire le stesse regole. Egli è pacifico, ma per necessità, essendovi lumi che lo mostrano inclinato alla guerra: e la farebbe se per non sottoporsi alla indiscrezione dei sudditi non fosse astretto ad abbandonarne il pensiero. Non è prodigo come il padre, ma nemmeno liberale, quando la strettezza del suo erario non ne sia la cagione. Non ha vizii né lussi, ma è severo e più grave che famigliare. Al far grazie difficile, ma non in quella della vita purché il caso non sia enorme. Maneggia le armi come cavaliere, e il corsiero come cavallerizzo. Non è soggetto ad amori, né dopo la morte del duca di Buckingham ha favoriti. Fa scelta dei ministri, non per affezioni, ma per opinione di sufficienza. In niuna cosa estremo; eccetto che persevera dove inclina, e chi è una volta abborrito da lui può esser certo di non tornargli più in grazia. Ha erudizione di lettere senza ostentazione, non mancandogli quelle che a' re si convengono. Degli effetti paterni, due ne ha ereditati: cioè la caccia, e la avversione se non vogliamo dire inimicizia del popolo, la quale infine ben si conosce esser l'ultimo polo dei suoi movimenti, la sola causa che lo rende pacifico, e la pietra del tocco che dichiarerà se faccia bene o male: poiché avendo lasciato di governarsi pei parlamenti come i suoi antecessori facevano, or resta a vedere se continuerà e se potrà coll'autorità reale far quello che i re passati fecero colla autorità del regno; negozio difficile, ma tanto più pericoloso, questo che, se sia vero, che gli Stati si perturbano per le due gran cause della religione e della estenuazione della libertà nei popoli egli le ha tutte e due perturbate, che gran frattura sarà se non cada in qualche gran turbolenza. Rappresenterò l'una e l'altra alla Serenità Vostra, dopo che avrò succintamente descritto la natura e le prerogative del parlamento, cosa necessaria anticipatamente a sapersi.

È il parlamento di Inghilterra simile nella autorità, in qualche parte alle diete di Alemagna e di Polonia, e alle assemblee degli Stati negli altri regni. Si compone di prelati, baroni, e di deputati delle città e luoghi, che per privilegio hanno voce in esso. È antichissimo, i più appassionati difensori ne tirano l'origine dalla origine del regno. A noi basta che l'ultima genealogia dei re (che è la presente) viene da Guglielmo soprannominato il conquistatore, il quale conquistandolo ne annullò ogni libertà; ed in questa annullazione conservò tutti coloro che lo servirono nella guerra o che con esso lui vennero di Normandia, non avendo essi potuto fabbricarsi le fortune che si fabbricarono, salvo che sopra quelle delli originari inglesi, né gli originari restar privi dei loro beni che con la privazione dalle libertà e delle leggi primiere, il che costituì il re assoluto anco nei posterì. Ma i Normanni soggettatisi alle nuove leggi della conquista, e resisi col progresso del tempo di forestieri, naturali, cominciarono a gravarsi del peso di cui i padri loro s'erano spontaneamente caricati, onde non così tosto cominciò il regno a fluttuare sotto le usurpazioni di alcuni re illegittimi, che presero l'occasione di sottrarsi dal giogo, capitolarono coi re, e guadagnando quando dall'uno e quando dall'altro molti privilegi di libertà, deroganti alla pristina assoluta autorità regale.

Ma siccome tali privilegi non abusati, e che servivano a moderare gli affetti disordinati e capricciosi degl'ingiusti, avrebbero costituito una monarchia la più perfetta dell'universo, così

mentre per mantenerli ne procacciarosso l'aumento, ridussero la realtà in soggezione, e nel fuggire la tirannide dei re li condussero al punto di essere tiranneggiati da loro. Egli è ben vero, che i re benché cadessero dal primiero vigore, non s'infievolirono in modo però, che non si conservassero in questa libertà violentemente concessa, le redini della autorità per frenarla: poiché i parlamenti non si radunano che comandati da loro, le deliberazioni non sono di vigore se non sieno confermate da essi, e se avvenga che non facciano quello che desiderano, li rompono; spedito buono a non lasciarli trascorrere, ma che non può escludere il male senza impedire anco il bene: poiché se i re chiedono sussidi come fanno, non si possono avere se il parlamento non li decreti, né li decreta se non sia soddisfatto; non dà senza ricevere, né si raduna che non chiegga, e le cose una volta concesse gli servono di legge per concedersegli in avvenire. Egli fa le leggi e nei casi dubbj le interpreta, giudica di tutto, censura i consigli, sindaca i tribunali e castiga specialmente coloro che per aderire ai re abbino violato le leggi; quando i re però sono di poco vigore che glielo permettano.

Ma tra tutte le cose niuna a mio giudizio è più stravagante dell'essersi preso autorità di concedere in vita ai re i dazi di entrata e di uscita; i quali essendo mera prerogativa dei principi, i re d'Inghilterra non l'hanno goduta se non concessa al loro avvenimento alla corona; la concessione fatta all'antecessore non comprendendo il successore, ma convenendo ognuno nominatamente ottenerli coll'obbligo di mantenere un'armata per assicurare il commercio, a questo fine e sotto tale titolo anzianamente donata. Regola che ha avuto luogo in tutti; ma non in questo Carlo di presente regnante poiché disgustato dei parlamentari, avendo rotto il parlamento, la concessione del dazio che di già era passata restò rotta; e credendosi i popoli che i mercanti non pagando l'avrebbero costretto a nuovo parlamento per averla, se ne ingannarono, poiché non solo l'ha riscossa come gli antecessori, ma avendolo caricato di una nuova imposta, l'accrebbe di 80.000 lire sterline, che sono 480 mille ducati correnti; articolo di cui più che di molti altri si aggravano.

Questa loro durezza è stata la cagione di fargli alterare le vecchie massime del governo, e d'inventar maniere da sussistere senza parlamenti; (cosa secondo essi impossibile a riuscire), poiché avendogli lasciato il padre più di un milione e duecento mille lire sterline di debiti, ed egli nelle spedizioni di Spagna e della Rocella essendosi indebitato più che di 400.000 altre, non v'era maniera che lo potesse sollevare che quella del parlamento: poiché secondo le leggi non poteva costringerli, molto meno sforzarli colle armi, consistendo le forze in loro medesimi. E questo fu la cagione, che vivente Buckingham e dopo ancora, si è trattato di far venire degli uomini d'armi di Alemagna; consiglio pericoloso, atto ad ammutinare il regno, non essendo possibile assoldare tante genti che lo costringano, e le poche soggette con niuna difficoltà ad essere costrette da lui. Onde il re camminando per questi scogli a passo lento, costante nelle sue risoluzioni, pensò di aprirsene la porta con le chiavi delle leggi, per di là passare senza contrasto alla autorità assoluta, come va facendo; mentre sciolto da timori, giudicate e fatte interpretare da' suoi giureconsulti del regno a questo fine congregati le medesime leggi a favor suo, non v'essendo parlamenti che gli abbiano contradetto, ed i particolari non potendo diniegare cose chieste secondo le leggi, ne è venuto alla esecuzione traendone grosse somme di danari. In tal forma, avendo fatto strada alla autorità assoluta, per la legale, si pose, mentre i sudditi ne erano ancora storditi, a caricarli non di cose casuali, ma d'importi annuali perpetui in virtù della regalità: nominatamente sopra gli obloni che sono ingredienti per far le birre, vini, taverne, tabacco, carboni di terra, saponi e simili, che poste insieme ascendono a grossissima somma; di modo che venuto alla corona con 500 mille lire sterline di entrata o poco più, ne ha oggidì 800.000 e continuando così passerà il milione in poco tempo.

Hanno giudicato alcuni, che la Maestà Sua doveva senza trascorrer più oltre, contentarsi di questi vantaggi, ricercando le azioni importanti corrispondenti cause; ma ella ha pensato altrimenti, pretende batter il ferro sinché egli è calda.

Ha preso risoluzione sopra due articoli, i quali se supera, niuna cosa le sarà più difficile. Il primo di far pagare a tutte le case del regno entro la città e fuori, a rata delle fortune e titoli, una tassa pel mantenimento dell'armata di mare, che importa sopra 200.000 sterline all'anno. L'altro è il negozio delle foreste.

Per la tassa corre il terzo anno ch'ella si paga; ve ne sono molti che non l'hanno voluta pagare, ai quali si sono presi pegni, senza passarsi a criminalità o più gravi pene, e quando vi si passasse non sono per curarsene: il fine di chi non vuol pagare essendo che appaia di non aver assentito al pagamento. Stanno attaccati alle leggi come ad un asilo; e litigano la causa sotto la loro protezione, con solo fine che le leggi si veggano violate ed essi costretti.

Il negozio delle foreste è tanto più difficile quanto più odioso; parendo che vi si tratti di far perdere i beni a chi li ha posseduti, da molti secoli in qua, senza che la corona vi abbia avuta pretensione alcuna. Le ragioni del regno sono che le foreste appartenendosi a lui, e le provincie, tre eccettuate, essendo state nella maggior parte tutte foreste, se gli debbano restituire, con la pena di esserle state usurpate e godute tanti anni, pena impossibile a pagarsi da chicchessia. Dall'altro cauto dicono i sudditi: che questa querela fu mossa da altri re, che le foreste dopo che furono concesse per denari dal conquistatore siano state ridomandate da Giovanni, da Arrigo III e da due Edoardi il II ed il III, i quali furono quietati con nuova ricomposizione di danaro a perpetuità. Ma Sua Maestà chiedendone gl'istrumenti, pochi sono quelli o niuno che li abbia, e le transazioni fatte coi re predetti, li quali dovrebbero trovare tra li registri del regno nella torre di Londra, non vi si trovano, venendo accusati li re di averli fatti abbruciare. Non pertanto è stata promossa questa lite, colla provincia di Essex, per dubbio che mettendosi in scompiglio tutte non si sollevassero, ma la sola composizione di essa fatta già in parte, vogliano che non abbia a terminarsi con 300.000 sterline; nude restandone ventinove altre soggette alla medesima censura, i sudditi ne sarebbero rovinati ed arricchita la corona. Non è da credere però che sia il re mai per venire a questo, conoscendone molto bene il pericolo, né essendo per lasciar senza riflesso l'esempio di Arrigo III, che per questa causa, nella guerra chiamata dei Baroni, patì disastri e turbolenze sì lunghe.

Queste sono le prime cause che rendono i popoli, malcontenti a segno che se avessero capi, come non hanno, sarebbe impossibile che si contenessero.

Le seconde nelle quali non meno che nelle altre e più si scoprono manifeste apparenze, che abbi lui qualche modo da perturbarsi la felicità che di presente gode questo pacifico regno, sono quelle della religione. La quale introdotta in Inghilterra per ragioni umane e per autorità pubblica; non è meraviglia se le sia stato facile in pochissimi anni passare quattro volte dall'una all'altra, senza quelle perturbazioni di stato, le quali avvengono quando simili cambi derivano, da opinioni radicate negli animi, e coltivate da persuasioni di uomini privati. Con tutto ciò non ha potuto l'Inghilterra mai ridursi al punto di una religione, sola, né schivare gl'intoppi non di una (come altrove) ma di moltiplicate fazioni: poiché ritenendo i cattolici l'anziana credenza, furono immediatamente contrarj alla novella, e li altri che non hanno ragione di stato che li muova, né inquisizione che li freni, divisisi anco fra se stessi hanno fatta risorgere un terzo partito, che formato della maggior parte del popolo, della minuta nobiltà, di qualcheduno dei vescovi e di non pochi di quei signori, che o per abborrire la servitù o per essere disgustati non hanno accesso alla corte; si è poi a poco a poco coi fondamenti della dottrina di Calvino alla riforma dei vescovi e dei parlamenti, come troppo accostabile alla religione romana, reso totalmente contrario, volendola spogliata delle cerimonie, delle orazioni ritenute dalla antica liturgia, e nella sua purità (così essi dicono), cioè senza vestigio delle vecchie istituzioni, di modo che i riti che si osservano nelle chiese dei protestanti, vengono altrettanto abbominati da loro, quanto poco meno, che la stessa messa.

E se si fossero accontentati fin qui, non sarebbero stati tanto odiabili e pericolosi come sono.

Ma divenuti contumaci contro il re e contro i vescovi, scrivendo contro quello e questi (come se nel civile si potesse vivere senza magistrato, e nel spirituale senza gerarchia), il re Giacomo defunto che aveva provato in Scozia le insolenze dei puritani (dalla pretesa purità, così costoro per ludibrio chiamati) riputandoli servi di scismi nello spirituale e di ribellioni nel politico, se ne dichiarò aperto nemico; e siccome aveva rimesso in Scozia i vescovi, gli altari, gli organi ed altre cose simili, così forse gli avrebbe estinti in Inghilterra, se avesse avuto tempo, levandosi il regno dai pericoli che vanno minacciando. E questa ben esaminata sarà l'unica causa perché il re presente tanto coltiva la religione romana, perché fa introdurre nelle chiese dei protestanti, le cerimonie sempre più a quella conformi, se besse dai fini della M. S. gli effetti sin qui seguono molto diversi perché quanto più i vescovi si vestono di nuove costituzioni, tanto i puritani nella nudità del loro culto si fanno più stimatamente costanti; e quel che è peggio molti dei protestanti medesimi scandalizzati dai nuovi istituiti, per tema di non urtare nel cattolicissimo seguendoli, si rendono puritani.

Tale contesa non è in ogni modo senza profitto della religione cattolica: perché la divisione impedisce non solo alla contraria il propagarsi, ma è eccitamento a molti di riconciliarsi con la medesima che non ha in se stessa divisione alcuna. Così il re studiando di mezzo da una parte e dall'altra, accumula sempre nemici, gli uni cercando lo stato democratico che non è, gli altri il monarchico che è, ma lo spagnuolo. Hanno i cattolici però (benché nell'essenziale della fede non divisi) sopra qualche punto delle dispute anco fra di loro discrepanti, in particolare nell'accettarsi o no in buona coscienza il giuramento di fedeltà.

Alcuni credono che il papa passa assolverli da esso, e dispensarli dalla soggezione dovuta al loro naturale signore, che in una parola vuol dire che abbia autorità di deporre i principi; altri tengono il contrario, gran parte dei religiosi ed i gesuiti in particolare si accordano così i primi e molti con i secondi, e tutti si chiamano salvi in coscienza, l'articolo essendo problematico, né difinitivamente fin'ora dichiarato dalla Chiesa.

D'un'altra divisione fu causa la venuta del vescovo di Calcedonia, che quattr'anni sono fu mandato con breve apostolico in Inghilterra. Contro costui si mossero tutt'i regolari e con essi i gesuiti, onde essendone usciti libri contumeliosi non solo contro questa missione, ma contra l'ordine episcopale, la Sorbonna li condannò a Parigi, e il papa venne a risoluzione di mandarvi il sig. Gregorio Panzani dottore e prete dell'oratorio per sopirne i contrasti.

Le ragioni, tra le quali onestavano la loro contumacia, contro i comandamenti e brevi del papa, erano molte, e fra queste che vivendosi ora in Inghilterra pacificamente senza vescovo, il stabilirvelo non avrebbe servito ad altro che a suscitare novelle persecuzioni nella religione, poiché volendosi erigere un tribunale ecclesiastico, non parevano concorrervi senza cadere in pena di tradimento: questa nuova introduzione essendo contro le leggi e le pratiche degli ordinarij tribunali del regno. Aggiungevano: i vescovi non essere necessarj semplicemente che per le ordinazioni di preti, le quali in Inghilterra non facevano di bisogno, i suoi preti ordinandosi di là del mare. Ma né queste né molte altre ragioni che loro addussero e che io tralascierò per non abusare della pazienza delle EE. VV., hanno potuto coprire l'interno della loro sagacità, il tempo e l'esperienza avendo fatto chiaro, che non hanno voluto il vescovo per fuggire le correzioni e riforme, delle quali hanno gran bisogno per frenare la scandalosa libertà in cui molti di loro vivono, e per poter così continuar soli a governar dispoticamente le coscienze, azioni e cose dei cattolici, come fanno specialmente i gesuiti.

I negoziati del Panzani furono ben lontani da quello per cui si credette venuto, poiché essendo stato ben veduto dal re e dalla regina, non gli mancarono strumenti per insinuarsi con chi bisognava; fece scelta di due gran personaggi di fazione contraria, i quali visitava spesso, l'uno amico dei vescovi per intenderseli benevoli col suo mezzo, inimico l'altro per fuggire gli odj e le ombre di quei che non li amano. La prima sua istanza fu di essergli promesso lo stabilimento di

un vescovo cattolico suddito e a nomina di Sua Maestà, da non esercitar il suo carico, salvo conforme agli ordini che da essa Maestà gli sarebbero prefissi; ed avvegnaché la dimanda non piacesse, tuttavia pensatovisi meglio fu richiesto se ammetterebbe un vescovo che avesse per lecito il giuramento di fedeltà, o che per lo meno lo tollerasse, ma rispondendo egli non aver tale commissione, il negozio restò rotto. Non se ne ruppero però i discorsi: questo articolo premendo assai; anzi i vescovi gli fecero intender poco dopo: che il re avrebbe dichiarata non intendere che il giuramento apporti pregiudizio alla autorità spirituale, non pretendendo egli dai sudditi che la fedeltà sola alla quale erano obbligati da Dio e dalla natura; che l'avrebbe anco cangiato se avesse potuto levandogli qual si voglia parola (benché non ve ne fosse alcuna) derogante alla autorità spirituale; ma che il parlamento avendolo formato in quei termini, non pativa alterazione che dall'istesso. A che rispondeva il Panzani che Sua Maestà era re, e che senza pregiudicare all'intenzioni del parlamento si potevano mutar le parole non mutati i sensi. Ma egli è impossibile trovar i sensi adeguati in cose che si contraddicono: poichè obbligandosi i sudditi alla fedeltà sotto il giuramento, ed il re volendola inalterabile e libero, non può il papa volendo mantenere l'autorità propria permetterlo in altra maniera che sottoposto alla sub-intelligenza del levarlo a sua posta e di assolverne i giurati. Speravano i vescovi superar questo punto per due cause: l'una perchè molti dottori cattolici nonostante le bolle pontificie lo sostenevano lecito in voce ed in iscritto; l'altra perchè la speranza della riconciliazione pareva loro, dovesse persuadere il papa alla cessione di un punto che credono in coscienza giusto; ma se ne sono ingannati perchè vede il papa quel che è, e perciò da non sperarsi quello che non può essere, stimando qualsivoglia unione sotto altre leggi che le vecchie dannose, poichè levate che elle sieno o in qualche maniera snervate, gli si leva o snerva la superiorità che esercita negli altri, i principi avendo ad essere compassati tutti collo stesso compasso.

È in ogni modo cosa degna di molto rimarco, che queste due corti Roma ed Inghilterra, state tanti anni non con altro commercio che d'inimicizie, si sieno di primo slancio inaspettatamente rimesse, il tempo e gli umori dei principi loro ed i loro interessi avendole accozzate senza precauzioni, senza mezzi e senza negozio. Le prime aperture io mi persuado che vengano da quando il re essendo principe ebbe occasione di trattare di Spagna a Roma la dispensa del suo preteso matrimonio colla infanta oggidì imperatrice. Che il maritaggio seguito di poi con una principessa di Francia (come cattolica e da lui grandemente amata) le abbia confermate. Che i buoni trattamenti verso i cattolici sudditi abbiano Sua Santità a comprendere, sì che dove gli Inglesi dianzi portavano sommo pericolo a Roma, vi furono così sicuri dopo come nei propri paesi. E finalmente che la venuta del Panzani a questa corte, e la gita a Roma del cav. Hamilton per risiedere in qualità di agente della reina appresso il pontefice, li facciano tra sé apparir tali, che i protestanti delle altre nazioni e i puritani dell'Inghilterra abbino occasione di viverne in sospetto, e il mondo in aspettazione.

Quello che per la totale riconciliazione della chiesa inglese con la romana si è trattato, e gl'inconvenienti che ne sono derivati, cercherò di brevemente riferire, ancorché l'una e l'altro sieno punti tali che ricerchino il recinto di molti fogli per essere a sufficienza descritti.

Le pretensioni di Roma sono di non potere e di non volere in questo affare cedere cosa alcuna, quelle dell'Inghilterra di non voler comporsi senza vantaggi. Si numeravano al Panzani a tale effetto undici vescovi, i quali con buon numero di signori, con la corte e con le due università di Oxford e di Cambridge e con li protestanti scrupolosi erano per condurre il negozio a perfezione, quando il pontefice dal suo canto a misura ch'essi lasciavano le loro vecchie opinioni, avesse lasciate alcune delle sue per incontrarsi. Quelle che gli Inglesi volevano abbracciare di presente sono: che la chiesa romana fosse la vera chiesa; il papa superiore ai vescovi e appartenergli il convocare i concilj; esser lecito pregarsi per i morti; gli altari doversi fabbricare di pietra; la confessione auricolare da introdursi, ma col tempo per non eccitar scandali; finalmente credere

tutto quel che il papa insegna ma non la corte romana, distinzione che atterra e guasta tutto. Veduto il Panzani di non poter far guadagno in questo punto, lo lasciò cadere, e chiese la residenza presso la reina di un nunzio o di un agente, dal quale potesse negoziarsi quello che in questo caso e in altri fosse per occorrere; il che ottenne ma a condizione che l'agente non fosse prete. Vi mandò S. S. il sig. Giorgio Coneo di nazione scozzese, canonico di s. Gio: Laterano, il quale prima di partir da Roma rinunciò il canonicato. Questa soggetto pieno di buone condizioni, pratica del paese e della corte vi fu molto ben veduto, e poco dopo il di lui arrivo partì il Panzani. Egli sarà difficile giudicar quello che detto Coneo sia per fare, persona taciturna e cortigiano di qualificate condizioni: due cose a parer mio saranno per nuocergli, l'una la sagacità che se gli legge in fronte che certo ingelosirà quella gente sospettosa e che sempre teme di essere ingannata; l'altro l'essersi troppo accostato ai gesuiti, i quali è comune opinione (confessata dal medesimo Panzani) che nonostante il loro apparente predicato zelo, siano per essere contrarij alla riconciliazione, niente meno che i puritani, per non scadere da quel dominio che tra' cattolici di presente godono.

Hanno queste trattazioni, causati come ho predetto diversi inconvenienti: poiché avendo i vescovi nei riti delle loro chiese restituiti alcuni ordini di poco momento che erano caduti in dissuetudine, ne hanno insospettiti i protestanti e disperatine i puritani; onde molti di quelli mossi dal zelo della loro credenza sonosi abbandonati al puritanesimo, e questi precipitatisi in tanta rabbia che una gran parte dei loro ministri negando di approvare tali costituzioni sono stati privati di beneficj. Un'altra si è arrischiata a scrivere libri accusando l'arcivescovo di Canturbery e il gran tesoriere come minatori della religione per fabbricare sulle rovine sue il papismo. Questi sono stati severissimamente castigati; e tre in particolare dei più loquaci ai quali sono state tagliate le orecchie, bollata la fronte, condannati a perpetue carceri ed interdetto per sempre l'uso della penna.

Fu osservata in costoro nel presentarsi al tribunale e nel patir la pena una audacia così sfacciata che non potrebbe rappresentarsi; i più prudenti n'ebbero nausea, ma per contrario la plebe idiota e i preoccupati dal senso della fazione gli hanno compassionati e pianti, fino col raccogliere il lor sangue, e innalzando il merito della pena ed ignominia loro al grado del più sollevato martirio. Poco dopo anco il vescovo di Linion accusato di avere alla tavola sparlato contro il presente governo, e di aver scritto in materia di religione contra i dogmi dell'arcivescovo, è stato severamente punito, e la sua pena che è stata pecuniaria e corporale (oltre l'aver pagato 10.000 lire sterline, tenendosi rinchiuso nella torre senza limitazione di tempo) ha eccitate le lingue quasi dell'universale alle maggiori esclamazioni, accusandosi di tirannia ingiustissima i giudici, e sostenendosi l'innocenza di lui, con libertà tale, che se continuano in essa è da dubitarsi di qualche scandaloso accidente.

Sono più di tue anni che questa malattia va serpendo per questo paese, dove secondo loro, non trovando l'aria assai propizia si deliberarono portarla nell'America. Si trova in questa parte del mondo, in clima felicissimo una provincia detta Virginia, tra la Florida e la Nuova Francia, nella quale dopo l'acquisto che ne fecero gli Inglesi a tempo della regina Elisabetta, tentò il defunto re, benché con poca felicità, di trasferirvi delle colonie. Ora i malcontenti in religione, postevi l'occhio vi sono concorsi, arrivando fino al presente al numero di 35.000 anime, delle quali benché le due parti sieno di persone ordinarie, la terza però è di genti condizionate, che venduti tutt'i loro averi, si sono contentate prender un perpetuo esilio, e confinarsi volontari in quel luogo. Tanto può la violenza di una falsa immaginazione.

Quivi non così presto ebbero fermato il piede, che divisisi in tre sette vennero anco fra di loro in asprissime contese. La prima è dei protestanti, che osservano i riti e la riforma di Inghilterra, ma partiti per timore che le pretese innovazioni fossero per introdurvi il cattolicesimo. La seconda è dei puritani, che non ammettono i riti. La terza dei brunisti, nemici ai secondi come non

appieno purificati e nimicissimi ai primi come irremissibilmente dannati. Le due prime hanno dottrine e studi, e non peccano che nel male interpretare; l'ultima abborisce le lettere, gli studi, gli uomini letterati, e stima che l'ignoranza sia la chiave sola del cielo. Per queste cause sono i seguaci di essa separati dal consorzio degli altri, ritirandosi nella nuova Inghilterra, che è la parte più settentrionale della Virginia, denominandola il nuovo Canaam (che agli ebrei fu la terra di promessa); ai figliuoli che lor nascono danno nomi ebrei, ed alle femmine quelle delle virtù, gli accostumati dai cristiani da loro intieramente lasciati.

Questi inconvenienti hanno partoriti i troppo solleciti medicamenti dei vescovi contro la peste puritana, della quale infettatisi degli altri, si sono resi insanabili tutti; mentre dove va medicarsi con maggior beneficio di tempo, ma l'hanno fatto mossi da speranza di ritrarli dalle lor frenesie, e non per cangiar di religione o reconciliarla, l'uno non si volendo, e non si potendo l'altro.

L'unico articolo che mi resta, poiché mi conviene alla brevità donar tutti gli altri, è il negozio del Palatinato da cui come quello che tanto tocca nella riputazione e nel sangue questa corona, parmi non sia fuori di proposito, poner in pochi periodi le origini e i suoi passati avvenimenti acciò si conoscano le vere ragioni per le quali ella risolve assisterla del suo special favore.

Chi mira in superficie le azioni di Federico V palatino re di Boemia, giudicherà senza dubbio la fortuna averlo meritevolmente precipitato, e che la privazione della dignità e dei beni debba porsi tra gli atti di una intera giustizia. Ma se così fosse stato, è da credere che il re Giacomo defunto non si sarebbe mosso a favorirlo, benché genero, non avendo ignorato che le sue intercessioni avrebbero potuto poco con un principe i cui interessi ricercavano la rovina di quella casa. Ma le leggi che in tal caso non erano mai state rotte nell'imperio, e che non credeva frangibili dall'imperatore, gli fecero sperare d'impetrar quanto credeva; onde intrapresa la protezione della causa, pretese di poterla poi sostenere, come continua il re presente, fondato sopra le ragioni che anderò riferendo.

Accettò dice egli Federico la corona di Boemia contro Ferdinando come deposto, poiché i baroni di quel regno, pretendevano di aver avuto autorità di deporla; ma dato che essi non l'avessero e che Federico ne fosse usurpatore, la lite non era con Ferdinando imperatore ma con Ferdinando re di Boemia; onde non trattandosi di materia spettante all'imperio, non poteva l'imperatore per il torto fatto al re di Boemia castigarlo colle pene e colle armi dell'imperio, e posto che lo potesse, non poteva in altra forma che delle leggi fondamentali e della bolla d'oro, nelle quali gli elettori non si permettono proscritti né giudicati che dal collegio elettorale e dai stati dell'imperio, né puniti che personalmente, poiché gli stati loro essendo liberi da ogni confiscazione, non gli potevano essere levati i suoi quando anche vi fosse stata la colpa del tradimento, ma dovevano essere devoluti al più prossimo in sangue come inseparabili dalla dignità dell'elettorato. Donde nasce che gli elettori non possono alienare cosa alcuna degli stati loro, per avervi azione non i figliuoli loro solamente, e i più prossimi, ma i più rimoti del sangue, potendo avvenire che mancando i primi, tocchi agli ultimi di goderli. E però feudo tale è chiamato dai loro giureconsulti simultaneo, abbracciando egli molti insieme non sottoposti ai delitti l'uno dell'altro.

Non è avvenuto mai un caso simile a questo nell'imperio, né ha parità alcuna con quello di Federico duca di Sassonia deposto da Carlo V, poiché la sua colpa fu contro l'imperatore, e contro l'imperio, la proscrizione e privazione col consenso del collegio elettorale, il fratello complice del delitto e proscritto con esso lui; onde Maurizio come più prossimo fu investito della dignità elettorale e degli stati dell'elettorato indivisibili.

Si sono i due elettori di Sassonia e Brandeburgo, opposti quanto hanno potuto, primieramente alla precipitazione del bando e poi nella dieta di Ratisbona alla translazione dell'elettorato; e se ammisero Baviera nel loro collegio fu per essere stati ingannati, avendo l'imperatore promesso loro che ciò non derogherebbe alla preminenza degli elettori, né alle costituzioni dell'imperio:

perché se i figliuoli, ed il fratello del palatino, e gli altri agnati vincessero la lite sarebbero investiti della dignità e sue preminenze, dopo la morte di Baviera. Ma dopo che videro essersi fatto tutta al rovescio, Baviera investito con li discendenti di Guglielmo suo padre, che vuol dire col fratello Alberto e coi figliuoli di lui in perpetuo, non vi hanno premuto più, non avendo forze di opporsi alla violenza di una autorità, che ha per ragione l'appetito e per leggi l'armi; sicuri che l'imperatore farà di loro alla prima occasione come del palatino, non gli tornando conto la grandezza dei principi protestanti in Alemagna, sulla rovina dei quali pretende gittar i fondamenti dell'impero ereditario e della dominazione austriaca: la religione cattolica in voce e la grandezza della casa d'Austria in fatto, sono i poli sui quali gira tutta questa macchina. Le sue lettere a Roma in Spagna ed altrove non intonano altro. Ha sempre scritto che non può essere rimesso il palatino senza manifesto pericolo della religione cattolica e della casa d'Austria; che l'elettorato doveva darsi a Baviera, come a balovardo di essa, non avendo ella in niuno tempo avuto maggiori nemici dei palatini; che gliene aveva dato promessa fino dall'anno 1621, sotto condizione che rendesse l'Austria impegnatagli, e si ritenesse in cambio il Palatinato superiore, rinunciando tutte le pretensioni che come elettore egli era per avere nel Palatinato inferiore, il quale dandosi ai Spagnuoli si levavano agli Olandesi gli ajuti di Alemagna, e alla Alemagna quelli degli Olandesi, restando lui tal maniera gli Spagnuoli padroni nei Paesi bassi ed egli di Germania. Che un quarto elettore cattolico assicurerebbe l'imperio sempre di un imperatore cattolico e per conseguenza di un imperatore austriaco, restando egli obbligato alla casa da cui fosse promesso a dignità così eminente. Da che si vede chiaro, che nonostante le promesse tutte, fatte agli elettori e ai due re della gran Brettagna, replicate per tanti ambasciatori, non ebbe Cesare mai altra intenzione che di burlarli, levando agli uni e dando all'altro contro le leggi fondamentali, che è contro la ragione umana, e castigando i non colpevoli che è contro la ragione divina. Poiché dato che il palatino meritasse la privazione, non la meritavano i figliuoli, e se i figliuoli non il fratello, e se il fratello non il duca di Neoburg, non cadendo sotto la pretesa esclusione dei protestanti, essendo esso cattolico.

E affinché il fatto violenta per sé, restasse per termini più violenti irretrattabile, ne dimembrò lo stato dando a Baviera non solo il Palatinato superiore ma dell'inferiore ancora Eidelberg sede dell'elettorato, con una buon giunta per danari. Ai Spagnuoli una gran parte del resto, e dell'altra suddivisasi in minute granella pasciutone l'arciduca Leopoldo, il landgravio Darmstadt, il vescovo di Magonza, il duca di Neoburg ed altri.

Questa, Signori Eccellentissimi, è la sostanza più soda delle ragioni pretese dal palatino contro l'imperatore, decantato da lui nei suoi manifesti, pubblicate da molti scrittori che in questa occasione hanno professato sciogliere la penna in favore della verità e del giusto, le quali contaminate dai Spagnuoli con eguale costanza a quella con cui si è la Maestà Sua dichiarata volerlo sostenere. Non toglierò io coi miei giudizi alcune parti al vero, ma lascieronne giudicar a quelli che hanno esperienza e prudenza propria di farla.

Certo è che morto Federico lasciò Carlo Lodovico suo figliuolo più miserabile di lui, il quale ancor in tenera età non così tosto nelle mani vittoriose del re di Svezia vide l'ombra del suo risorgimento, che colla morte di quel grande eroe perdé la speranza di goderlo, da che prese risoluzione di ritirarsi in Inghilterra. Dove di primo incontro, onorato del titolo di elettore, e lusingato dalle più affettuose adulazioni dei cortigiani, egli pensò di averlo veramente trovato. Quindi coi consiglieri suoi datosi subito di mano al negozio, fu lungamente dibattuto. Ed avvegnaché l'esperienza di 18 anni mostrasse a dito, che il trattarlo per altri mezzi che dell'armi fosse vanità, tuttavia la difficoltà che portava seco una tal deliberazione, fece risolvere l'ultima ambasciata del conte d'Arundell, il quale andò e tornò vacuo di effetti non portando altro di risultato se non che l'imperatore gli aveva ed era per burlarli. Il che cagionò la lega contrattasi coi Francesi, la quale non si sa finora di che scusa ella si sia, finché non si vegga quello che ne

accorderanno i deputati che si devono radunare in Amburgo, seppure si accorderà mai che tutti si trovino insieme. Frattanto il fine di ciascheduna delle parti è l'avvantaggio. Pretende l'Inghilterra che la Francia pei suoi interessi, deggia procurare altrettanto la restituzione al palatino, quanto ella per quello del sangue. La Francia all'incontro mostrò di tali interessi poco curarsi, vuole l'Inghilterra in una guerra dichiarata la quale ella può malagevolmente imprendere senza Parlamento, le difficoltà del quale sormontano tutte le altre considerazioni. Onde se gli accordi sieno per agevolarsi, la esecuzione né dovrà essere difficile, quando la fortuna non porti le cose della casa d'Austria in molta decadenza; e non seguendo è a dubitarsi che il palatino resti diseredato per sempre, avendosi a contrastare tre grandi potenze: l'imperatore, la Spagna e la Baviera, con armi collegate, non interessate per se stesse e per cose puramente proprie come le loro, ma per comuni rispetti i quali non stringono mai quanta bisognerebbe; ciascuna delle parti avendo massime i suoi impieghi altrove, guerreggiando la Francia in Italia, nei confini di Spagna, nella Lorena, Franca Contea, e Piccardia; gli Olandesi nei Paesi bassi e nelle Indie; e gli Svedesi secondo la fortuna, poco meno che in tutta l'Alemagna.

Ha la Serenità Vostra da quel che s'è detto comprese le condizioni avvantaggiose e disavvantaggiose di questa monarchia. Le avvantaggiose, un re senza taccia, nato alla guerra e alla pace, un regno opulente pieno di gente per natura inclinata alle armi, quindi difficile ad essere oppugnato. Le disavvantaggiose: il governarsi coi vecchi ordini dannoso, coi nuovi pericoloso; la religione che la liberò della soggezione ecclesiastica del sommo pontefice e non dai timori, averla posta in risoluzione per viverne sicura a non mostrarsene totalmente aliena. E questa causarle scisma nella religione dello stato. Tuttavia io mi persuado che se nel governo e nella religione si proceda per vie soavi, S. M. sia per giungere a' suoi fini. Il che se avviene non vi sarà principe più poderoso di lui. Poiché mostrandoci i tempi passati l'Inghilterra nei suoi vecchi ordini essere stata arbitra tra tutt'i principi di cristianità più grandi, sarà molto più, quando coi nuovi, il re risolverà da se stesso, libero dal ricorrere alla borsa e per conseguenza alla autorità del parlamento.

Ma seguane che vuole, se s'accorderà coi popoli, si libererà da una gran molestia, (la regina Elisabetta ne fece ciò che volle lusingandoli), e non accomodandosi, se avrà la pazienza di scavar questa pietra a goccia a goccia ne diverrà ricchissimo, ma impoveriranno i popoli. Il principe ed il suddito non potendo nello stesso tempo essere ricchi insieme. Vero è che il suddito farà con danno del principe perdita del vigor dell'animo; il quale non si mantiene perfettamente verde che nel terreno della libertà, la quale rendendo le cose pubbliche private e partecipabili, fa che liberalmente v'impieghi ciascuno il sangue, la vita, gli averi; onde la soggezione straordinaria se sia ostile per la pace, è per la guerra dannosa. Da che deduco che il principe, il quale tenta (ancorché con giuste cause) di mettere in servitù i sudditi, nati sotto le leggi della libertà, non ha che spiriti veramente reali osando quel che più si può osare; ma dee avvertire facendolo, che mette il suo stato in una febbre continua, rendendolo turbolente, ribelle ed avido di mutazioni: onde se il dar d'orecchio al trito proverbio di non lasciar la via vecchia per la nuova, non fia delle sue risoluzioni la più generosa, sarà la più sicura. Grazie

Da Richmond a' 24 ottobre 1637.

Di Vostra Serenità.

Anzolo Correr Cav. Amb.